
Un Principe postmoderno? Il futuro del «partito» visto dal passato

A Postmodern Prince? The future of «party» from the point of view of the past

Damiano Palano



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/374>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2018

Paginazione: 325-348

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Damiano Palano, « Un Principe postmoderno? Il futuro del «partito» visto dal passato », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 8 | 2018, online dal 01 novembre 2018, consultato il 26 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/374>

Teoria politica

Un Principe postmoderno?

Il futuro del «partito» visto dal passato

Damiano Palano*

Abstract

A Postmodern Prince? The future of «party» from the point of view of the past

This article talks about the debate on the «crisis» of political parties from a theoretical and historical-conceptual perspective. With the aim of understanding if the party will have a future, this article tries to answer the question: «What is a party?». Many scholars have sought the answer to this question in the present and in the dynamics of competitive democracy. In contrast, this text seeks an answer in the past, that is, in the long history of the idea of party. Ever since ancient times, the idea of political parties has been plagued by a sinister reputation, and throughout the history of Western thought it has inspired criticism, suspicion, and censure. Until the end of the 19th century was widely feared that factions could destroy the harmony underlying the political order. The decisive turning point arrived in the early 20th century with the advent of mass organizations: parties ceased to be considered targets of reproach and blameworthy phenomena, becoming the most solid and authentic foundation of the State in both authoritarian regimes and new parliamentary democracies. Yet inauspicious shadows continued to loom, and even now the idea of parties, as current events show, for many embodies the worst possible image of political affairs. From this historical-conceptual perspective, the thesis is that the specific function of a «party» is a «constitutive» function, aiming at building collective identities. In other words, a party can not give up using, creating or strengthening a representation of the world and therefore drawing, on the society, visible lines of opposition. Many studies assume that parties are «bridges» between society and institutions. Thus, they assume that the social interests exist «objectively», because they are defined by the social structure. On the contrary, the interest can only be defined on the basis of collective identities produced also by parties. Even if parties are today challenged by many processes, it is unlikely that their need to create and reinforce political cleavages will cease to exist.

Keywords: Political Party. Party Theory. Partisanship. Democratic Theory. Cleavage.

1. La lunga crisi del «moderno Principe»

Mezzo secolo fa, nel nitido bianco e nero delle *Stagioni del nostro amore*, Florestano Vancini colse con straordinario tempismo i primi segnali di una disil-

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, damiano.palano@unicatt.it.

lusione collettiva, destinata a manifestarsi compiutamente più di dieci anni dopo. In quella vecchia pellicola, uscita nelle sale italiane nella primavera del 1966, il protagonista Vittorio Borghi —un maturo e ormai disincantato intellettuale di sinistra, interpretato da Enrico Maria Salerno— tornava nella propria cittadina natale, dove vent'anni prima aveva partecipato alla Resistenza, ma da cui era partito ben presto in cerca di affermazione professionale. Dopo essere diventato un importante giornalista —ma, soprattutto, dopo avere smarrito la passione civile al punto da abbandonare il partito— faceva visita ai vecchi compagni di lotta e al mondo in cui aveva maturato la propria scelta militante. Ma, a poco a poco, si rendeva conto di come la crisi personale e politica che stava attraversando fosse in realtà la crisi di un intero mondo. Nell'Italia del *boom* e dei governi di «centro-sinistra», le passioni di un tempo erano infatti impallidite e la tensione ideologica si era attenuata fino a sopravvivere solo in qualche slogan rituale. Il miraggio della rivoluzione si era dissolto, mentre quegli stessi partiti che, in un passato neppure troppo lontano, si erano fatti alfieri della causa di una trasformazione radicale, apparivano in larga parte, se non del tutto, integrati dentro la logica di un sistema «bloccato». E, come diceva uno dei protagonisti, quell'ideologia, che vent'anni prima era sembrata in grado di spiegare tutto, appariva ormai impotente dinanzi una realtà sempre più complicata e magmatica.

Più di cinquant'anni dopo, lo sguardo con cui Vancini ritraeva il clima dell'Italia trasformata dal «miracolo economico» non può non apparirci fin troppo cupo, e, in particolare, l'atmosfera di irrimediabile disillusione in cui i protagonisti del suo film erano avvolti deve risultare, ai nostri occhi, decisamente in anticipo sui tempi. Di lì a poco, la contestazione studentesca e l'«autunno caldo» avrebbero riaperto infatti quelle passioni collettive che il *boom* sembrava avere assorbito, e la realtà di un nuovo ciclo di mobilitazione collettiva sarebbe così andata a smentire in modo clamoroso sia la tesi di un'imminente «fine delle ideologie», sia l'idea che i cittadini occidentali fossero diventati individui «a una dimensione», apatici spettatori dell'esibizione del consumo. Ciò nondimeno, quella vecchia pellicola coglieva davvero le tracce di un mutamento che andava rapidamente maturando nella società italiana, e che in special modo scalfiva il mito del partito come «moderno Principe», capace di guidare un processo di radicale modificazione politica, culturale, economica. Proprio mentre Vancini fissava i primi segnali di una disillusione individuale e collettiva, l'immagine più oleografica del partito —quell'immagine che aveva raffigurato il partito come educatore delle masse, come fedele rappresentante della società civile, come baluardo della democrazia— incominciava infatti a essere messa in discussione da diversi punti di vista. Le ricerche delle scienze sociali cominciavano a segnalare alcuni significativi mutamenti che andavano ad allontanare la realtà dei partiti dal modello originario dei «partiti di integrazione di massa». Ma, in termini ancora più critici, studiosi di vario orientamento, riconoscendo le prime crepe nell'edificio dottrinario del *Parteienstaat*, non esitarono a denunciare il tradimento delle grandi speranze che, all'indomani del conflitto, erano state riposte nei partiti di massa¹.

¹ Cfr. Capozzi, 2009; Gregorio, 2013; Lupo, 2004 e 2013; Palano, 2015a.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, l'immagine pubblica dei partiti non ha cessato forse neppure per un attimo di essere oggetto di un costante processo di logoramento. In Italia l'attacco ai partiti ha raggiunto livelli particolarmente elevati, perché in questo caso la disillusione si è rapidamente trasformata in esplicito disprezzo, dando origine a una retorica «antipartito», protagonista indiscussa dell'ultimo trentennio². Ma il «caso italiano» non può essere considerato come un'eccezione. Il discredito nei confronti dei partiti e della classe politica, registrato puntualmente dalle rilevazioni del clima di opinione, sembra infatti contrassegnare l'intero panorama delle democrazie consolidate³. D'altro canto, i «terremoti elettorali» che nel corso degli ultimi anni hanno investito i sistemi politici occidentali — a partire dall'esito del referendum sulla Brexit e dalla vittoria di Donald Trump alle presidenziali americane, per arrivare alle consultazioni in Spagna, Francia, Germania e Italia — hanno confermato la forza retorica dell'«appello al popolo» contro un establishment che quasi invariabilmente coincide con la classe politica espressa dai partiti «tradizionali», e in special modo con la classe politica dei partiti di sinistra⁴.

Il tormentato rapporto «sentimentale» tra cittadini e partiti, di cui mezzo secolo fa Vancini coglieva i primi segnali di logoramento, sembra dunque essere entrato definitivamente in crisi, insieme alle ideologie che avevano nutrito le organizzazioni politiche novecentesche e che avevano definito le principali coordinate del confronto (e dello scontro) politico. Non sono mancate nell'ultimo ventennio diagnosi dedicate alle tendenze degenerative che investono la democrazia occidentale, la quale, per effetto di un logoramento progressivo, secondo alcune letture autorevoli, assumerebbe i tratti di una «postdemocrazia»⁵, di un «totalitarismo rovesciato»⁶, di un'inedita «autocrazia elettiva»⁷, di un governo «a legittimazione popolare passiva»⁸. Ma, se per molto tempo i dati relativi alla disaffezione politica, all'astensionismo, al calo degli iscritti ai partiti sono stati visti da molti come espressione di tendenze «fisiologiche», in fondo inevitabili e comunque non particolarmente preoccupanti, la *magnitudo* delle recenti scosse elettorali ha indotto a porsi seriamente la domanda sullo stato di salute delle democrazie occidentali⁹. Molti osservatori hanno così iniziato a chiedersi se le turbolenze in atto non preludano a un rischio di crollo, o quantomeno se ciò che è avvenuto nell'ultimo decennio non debba essere inteso come l'avvio di un processo di «deconsolidamento» delle democrazie occidentali¹⁰. Ma, quasi inevitabilmente, il dibattito è tornato a concentrarsi

² Lupo, 2013: 5.

³ Se vedano per esempio Dalton-Weldon, 2004 e 2007; Ignazi, 2012; Mounk, 2018.

⁴ Sul successo della strategia retorica dell'«appello al popolo», e più in generale delle formazioni definite «populiste», mi permetto di rinviare a Palano, 2016, 2017 e 2018, ma anche, per letture differenti, a Revelli, 2017 e Ricolfi, 2017.

⁵ Crouch, 2003.

⁶ Wolin, 2011.

⁷ Bovero, 2010.

⁸ Salvadori, 2009.

⁹ Nello sterminato dibattito sul «malessere» della democrazia, cfr., per esempio: Bovero, 2000; Dalton, 2004; Galli, 2011; Mastropaolo, 2011; Mounk, 2018; Pazé, 2016; Rosanvallon, 2006; Urbinati, 2014. Sul dibattito intorno alla «crisi» della democrazia, mi permetto però di rinviare a Palano, 2015b.

¹⁰ In questo senso, si vedano per esempio Bartlett, 2018; Levitsky-Ziblat, 2018; Runciman, 2018.

sul partito politico, ripercorrendone il passato, analizzandone la «crisi» presente, e interrogandosi anche sul suo (possibile) futuro¹¹. E, soprattutto, non sono mancate diagnosi che hanno sostenuto la tesi dell'obsolescenza dello strumento «partito», condannato dalla trasformazione tecnologica e dai mutamenti della società postmoderna.

Prendendo le mosse dalle turbolenze che stanno investendo le democrazie occidentali, anche questo articolo affronta la domanda sul futuro della forma-partito. La convinzione da cui muovono le pagine seguenti è però che, per tentare di comprendere se il partito (come forma di organizzazione e di azione politica) avrà un futuro, sia indispensabile chiarire —nei limiti del possibile— «cosa» è davvero un «partito», quali sono i suoi elementi «essenziali», quali funzioni cruciali gli spettano. Ma, per raggiungere un simile obiettivo, è innanzitutto necessario «relativizzare» l'immagine del partito di massa novecentesco, collocando cioè la storia dell'idea di partito in una prospettiva più ampia. «Relativizzando» l'esperienza del partito novecentesco (e del partito di massa), questo articolo tenta dunque di immaginare il futuro del partito «a partire dal passato». La tesi al cuore delle pagine seguenti è, in primo luogo, che l'idea di una imminente scomparsa dei partiti dalla scena debba essere ridimensionata, anche se naturalmente alcune trasformazioni incideranno sulla fisionomia organizzativa degli odierni protagonisti del confronto politico. In secondo luogo (e in termini che devono risultare un po' provocatori, in tempi segnati dal presunto declino delle ideologie, oltre che dal superamento della dicotomia destra-sinistra), questo articolo intende anche suggerire l'idea che la funzione specifica del «partito» —la funzione che lo distingue da altre organizzazioni sociali e politiche— sia connessa a una dimensione «culturale», ossia proprio a quella produzione «ideologica» che qualificava il «moderno Principe», dipinto da Antonio Gramsci come attore politico che puntava a conquistare l'egemonia nelle trincee della società civile.

Circa un quarto di secolo fa —in un'altra fase di grande turbolenza politica— Norberto Bobbio scrisse che «nessuna dottrina o nessun movimento può essere contemporaneamente di destra e di sinistra», e che «una dottrina o un movimento possono essere soltanto o di destra o di sinistra»¹², ma soprattutto contestò la tesi che le due categorie fossero entrate in una fase di definitiva obsolescenza. Raccogliendo, ma anche dilatando il campo di applicazione della vecchia osservazione di Bobbio, questo articolo intende sostenere che qualsiasi partito —a prescindere dalla sua modalità organizzativa e dal suo successo, per il fatto stesso di essere un partito— non può rinunciare a utilizzare, e forse anche a creare o rafforzare, una rappresentazione del mondo, e dunque a tracciare, sulla superficie della società, delle visibili linee di contrapposizione, di cui naturalmente la principale espressione rimane —nonostante la sua pretesa obsolescenza —proprio la dicotomia tra destra e sinistra¹³.

¹¹ Cfr. per esempio le rassegne critiche di Lanchester, 2014; Palano, 2015d; Ragazzoni, 2014; Tucari, 2014.

¹² Bobbio, 1994: 3.

¹³ In questo articolo riprendo e sistematizzo alcune riflessioni sviluppate in Palano 2013, 2015a, 2015c e 2015d.

2. Le «crisi» del partito

Molti studi, da ormai mezzo secolo, hanno iniziato a mettere in luce il lento quanto inesorabile logoramento del modello del partito di massa. Negli anni Cinquanta, Maurice Duverger sosteneva ancora che il modello del partito di massa —centrato sulla sezione, fortemente organizzato, capillarmente diffuso sul territorio e guidato da una leadership di professionisti— fosse destinato a un grande futuro, e che dunque esso si dovesse estendere sia verso i paesi extraeuropei che si avviavano verso la decolonizzazione, sia verso gli Stati Uniti (che apparivano da questo punto di vista più arretrati rispetto al Vecchio mondo)¹⁴. Già a partire dal decennio successivo, molti studiosi cominciarono invece a osservare come i partiti di massa stessero smarrendo le loro caratteristiche distintive. In un celebre saggio apparso alla metà degli anni Sessanta, Otto Kirchheimer ravvisava per esempio nei partiti di integrazione di massa del Vecchio continente —quelli che Sigmund Neumann, alcuni anni prima, aveva definito come partiti di «integrazione sociale»¹⁵— i primi tratti di una mutazione profonda. «Abbandonando i tentativi di formazione intellettuale e morale delle masse», scriveva infatti Kirchheimer, il partito di massa «si sta spostando sempre più chiaramente verso la ribalta elettorale, rinunciando ad agire in profondità, e preferendo un più vasto consenso e un immediato successo elettorale»¹⁶. Proprio in virtù di questa tendenza, «il partito di integrazione di massa, prodotto di un'epoca in cui esistevano rigide divisioni di classe e strutture confessionali più differenziate», andava assumendo i tratti di un *catch-all-party*, di «un partito “del popolo” pigliatutto»: un partito in grado forse di intercettare i timori mutevoli degli elettori, ma probabilmente troppo debole «per servire da collegamento con i detentori del potere della società»¹⁷. E, con l'obiettivo di conquistare un buon risultato elettorale, il nuovo partito pigliatutto doveva «ammorbidire» la propria connotazione ideologica, perché solo rendendo più sbiadita la propria bandiera poteva ambire a «entrare in milioni di menti, come un oggetto familiare che svolge in campo politico un ruolo analogo a quello di una marca ben nota di un articolo di consumo di massa universalmente necessario e altamente standardizzato», senza al tempo stesso venir meno alla necessità di «far riconoscere facilmente l'articolo»¹⁸.

Nei decenni seguenti le tendenze che segnalava Kirchheimer avrebbero conosciuto una sostanziale conferma in tutte le democrazie occidentali. Spostando il baricentro sempre più verso il momento della campagna elettorale (e verso la «campagna permanente»), i grandi partiti hanno infatti davvero progressivamente «alleggerito» il bagaglio ideologico, oltre che l'organizzazione territoriale. Ma questa dinamica —che in qualche modo si origina dalle spinte provenienti «dall'alto» e dalla competizione interpartitica— si è combinata con un'altra tendenza, questa volta proveniente «dal basso», dalla società e da quei militanti che

¹⁴ Duverger, 1961.

¹⁵ Neumann, 1971.

¹⁶ Kirchheimer, 1979: 251.

¹⁷ Ivi: 266-267.

¹⁸ Ivi: 258-259.

erano stati i «muscoli» del vecchio partito di massa: in tutti i paesi occidentali (con pochissime eccezioni) si è assistito così alla diminuzione del numero degli iscritti ai partiti e, in generale, delle forme di partecipazione politica che si svolgono dentro le strutture di partito¹⁹. Soffermendosi su questo duplice processo, Angelo Panebianco già negli anni Ottanta individuò i contorni di un «partito professionale-elettorale»: un partito il cui principale imperativo era ormai impegnarsi nella contesa elettorale per ottenere cariche pubbliche, e che, per raccogliere voti in ogni settore sociale, finiva di fatto con l'ammalnare la propria bandiera ideologica²⁰. Negli ultimi vent'anni, all'attenzione dei politologi non è inoltre passato inosservato un altro processo, che in qualche modo costituisce un corollario della vecchia ipotesi di Kirchheimer sulla transizione dal «partito di integrazione di massa» al *catch-all-party*, ossia il graduale spostamento del partito dalla società allo Stato. In questa direzione, Richard S. Katz e Peter Mair hanno sostenuto che l'indebolimento dei legami organizzativi con la società è compensato da un progressivo inserimento dei grandi partiti nello Stato, dal quale essi estraggono le risorse per la loro sopravvivenza. Oltre a reperire nelle risorse pubbliche gli strumenti necessari alla loro riproduzione, secondo Katz e Mair i grandi partiti formano di fatto dei «cartelli», nel senso che sottoscrivono fra loro una sorta di patto con cui cercano di minimizzare i rischi derivanti da una possibile sconfitta elettorale e dunque dall'esclusione dall'area di governo²¹. Per quanto l'immagine del *cartel party* non risulti per molti del tutto convincente²², è comunque difficile contestare due elementi che sono centrali nel quadro delineato da Katz e Mair, e cioè, da un lato, l'indebolimento del rapporto dei partiti con la società e, dall'altro, il progressivo inserimento dei partiti nelle istituzioni, in virtù del quale essi ci appaiono quasi come agenzie specializzate dello Stato, o addirittura come *public utilities*²³. E proprio per effetto di questo duplice movimento, come ha sottolineato efficacemente Piero Ignazi, i partiti oggi appaiono ovunque più forti che mai, in termini di risorse finanziarie, sebbene si trovino ormai quasi del tutto privi di basi di legittimità²⁴.

Tra i molti fattori che hanno contribuito nell'arco di mezzo secolo a rendere pressoché ineluttabile il tramonto del partito di massa, non possono essere dimenticati il cambiamento di *status* dei vecchi partiti d'opposizione, l'impiego dei media (e, com'è ovvio, in special modo della tv), la personalizzazione della leadership, il venir meno di quello specifico retroterra sociale (le classi subalterne non ancora «integrate» nello stato nazionale) in cui i grandi partiti europei avevano affondato le loro radici organizzative²⁵. Inoltre, per comprendere davvero il complesso di fattori che conducono al tramonto del partito di massa, sarebbe probabilmente necessario collocare il processo dentro un quadro geo-politico e geo-economico più ampio, segnato innanzitutto dalla «crisi fiscale» dello Sta-

¹⁹ Biezen-Mair-Poguntke, 2012; Biezen-Poguntke, 2014; Katz-Mair, 1993; Mair-Biezen, 2001; Whiteley, 2011.

²⁰ Panebianco, 1982: 480-481.

²¹ Katz, 2012; Katz-Mair, 2006.

²² Cfr. Poguntke, 2006; Raniolo, 2000.

²³ Biezen, 2004 e 2007.

²⁴ Ignazi, 2012 e 2018.

²⁵ Mastropaolo, 2012 e 2013.

to, oltre che dalla «depoliticizzazione» delle democrazie occidentali²⁶. Se tutte queste dinamiche sono tra loro tanto intrecciate che il tentativo di districarle può condurre a risultati fuorvianti, molti osservatori hanno però riconosciuto un ruolo determinante soprattutto alla modificazione intervenuta nelle tecniche di comunicazione e, dunque, nelle stesse logiche organizzative²⁷. In termini netti, Paolo Mancini ha per esempio sostenuto recentemente che l'«abbondanza informativa», consentita prima dalla commercializzazione del sistema televisivo e in seguito ulteriormente moltiplicata dall'avvento del web, avrebbe contribuito in modo sostanziale a svuotare di funzioni politiche i partiti. L'abbondanza informativa avrebbe cioè innanzitutto indebolito le appartenenze ideologiche, per poi consentire a nuove strutture di interazione di sostituirsi alle vecchie, dal momento che anche organizzazioni scarsamente dotate di risorse finanziarie e umane possono oggi fruire delle possibilità offerte dalla proliferazione di comunicazione a basso costo. Inoltre, ha osservato Mancini, i cittadini, gli attivisti e i membri di un'organizzazione «possono comunicare tra loro indipendentemente dall'intervento e dal supporto di organizzazioni più o meno rappresentative»²⁸. Per questo, si trasformano le modalità della raccolta del consenso, ma si registrano anche notevoli ricadute sul terreno delle logiche organizzative. «Con l'avvento della rete», ha osservato in tal senso, «l'organizzazione tradizionale del partito di massa diventa ridondante non solo in relazione alle funzioni espressive, [...] ma anche, in buona parte, nei suoi aspetti organizzativi»²⁹. La stessa struttura organizzativa «diventa a sua volta ridondante, o parzialmente ridondante, nel momento in cui, grazie soprattutto alla rete, e più in generale alle nuove tecnologie di trasmissione delle informazioni, sulla scena politica fanno il loro ingresso le organizzazioni post burocratiche»: e proprio queste, «favorite da un'accresciuta disponibilità di informazioni e da una loro capillare distribuzione», riescono a invertire «completamente quella situazione di scarsità e quelle necessità di controllo che avevano reso possibile, anzi necessario, l'avvento della dimensione organizzativa del partito di massa»³⁰.

Anche secondo Marco Revelli la trasformazione nella logica organizzativa (connessa, anche se non coincidente, con la rivoluzione comunicativa) viene a concludere in modo irreversibile la parabola della forma-partito novecentesca. La sfiducia nei confronti dei partiti registrata in tutte le democrazie occidentali non è per Revelli soltanto un dato congiunturale, bensì il segnale della conclusione di una lunga vicenda storica che ha segnato il XX secolo. Come la fabbrica, anche i partiti novecenteschi portano in sé «una tendenza intrinseca al gigantismo (a incorporare masse ampie di uomini in modo stabile, sistemandoli in strutture solide e permanenti)»³¹. Tanto il partito quanto la fabbrica sembrano mossi infatti da «una vocazione onnivora e centripeta, tesa ad attirare entro il proprio campo organizzativo quante più funzioni possibile, per sottometterle alla "mano visibile"»

²⁶ Mair, 2016; Streeck, 2013.

²⁷ Farrell-Webb, 2002; Norris, 2002; Poguntke-Webb, 2005.

²⁸ Mancini, 2015: 26.

²⁹ Ivi: 57.

³⁰ Ivi: 57-58.

³¹ Revelli, 2013: 75.

dei propri livelli gerarchici e garantirsene l'assoluta prevedibilità di comportamento»³². Sotto il profilo dell'organizzazione produttiva, questo modello organizzativo entra però in crisi a partire dalla fine degli anni Settanta, con il passaggio dal «fordismo» al «postfordismo», la ristrutturazione dei grandi complessi industriali e l'affermazione del principio della flessibilità. E, seppur molto più lentamente, quel mutamento investe anche il terreno politico, perché i vecchi «partiti-fabbrica» novecenteschi, in virtù della loro pesantezza, non sono in grado di far fronte a un vero e proprio mutamento di paradigma: un mutamento che si produce soprattutto nel «mercato elettorale», dal momento che gli elettori diventano fluttuanti e poco vincolati da stabili appartenenze. Sempre più privi di stabili connessioni con la società, i partiti sono allora indotti a volgersi verso i loro potenziali elettori solo sfruttando i canali della comunicazione politica (con la conseguenza anche di un esponenziale incremento delle spese elettorali). E, dunque, lo spazio della «sovranità» del partito sembra dissolversi, stretto dentro «un triangolo a geometria variabile», i cui vertici sono rappresentati dal potere mediatico, dal potere economico-finanziario e dall'insieme magmatico e fluttuante dei movimenti³³.

Se le diverse letture che hanno sostenuto la tesi del tramonto del partito forniscono elementi di riflessione importanti per comprendere la logica della trasformazione contemporanea, è però evidente che, alle spalle dell'intera discussione, pesa il modello del partito novecentesco. In molte diagnosi sulla «crisi» dei partiti è infatti possibile ravvisare, come presupposto più o meno implicito, la convinzione che il partito —il «vero» partito— coincida con quella specifica variante organizzativa che ha segnato il «secolo breve»³⁴. E una simile ipoteca rischia evidentemente di indirizzare la riflessione sul presente (e sul futuro) del partito verso una sorta di vicolo cieco. Per evitare una simile conclusione, è invece necessario chiedersi «cosa» sia davvero un partito, al di là delle declinazioni organizzative che ha assunto nel corso del Novecento. In altre parole, per comprendere se davvero il partito è destinato a rimanere un protagonista della scena politica, è indispensabile chiarire quale sia la funzione «essenziale» che lo distingue da altri tipi di agire organizzato, e dunque cercare di comprendere se l'adempimento di una simile funzione —se davvero esiste questa funzione, come si tenterà di argomentare nelle prossime pagine— sia connesso alle forme organizzative che il partito ha assunto nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, o non sia compatibile anche con formule differenti. Una risposta a queste domande richiede però, come operazione preliminare, una sorta di «storizzazione» del partito, per alcuni aspetti persino provocatoria, e in special modo una «relativizzazione» dell'esperienza del partito di massa novecentesco, volta a ridimensionare la sua centralità teorica e a mostrare come essa rappresenti soltanto una delle declinazioni specifiche di un'idea dalla storia più lunga.

3. Cosa è un partito?

Circa un secolo fa, Max Weber fissò nelle pagine di *Economia e società* un'articolata definizione dei partiti politici, che puntava a distinguerli nettamente da

³² Ivi: 76.

³³ Ivi: 136.

³⁴ Ignazi, 2014; Tuccari, 2014. Sulla retorica della «crisi», cfr. però anche Daalder, 1992.

altre forme organizzate: «per partiti», scriveva, «si debbono intendere le associazioni fondate su una adesione (formalmente) libera, costituite al fine di attribuire ai propri capi una posizione di potenza all'interno di una comunità, e ai propri militanti attive possibilità (ideale e materiali) per il perseguimento di fini oggettivi o per il raggiungimento di vantaggi personali, o per entrambi gli scopi»³⁵. La proposta weberiana aveva senza dubbio il merito di delineare un quadro definitorio non circoscritto alle formazioni operanti nei sistemi rappresentativi e competitivi, ma proprio per questo venne in seguito affiancata da altre soluzioni. La discussione su «cosa» sia effettivamente un partito, e su quali siano le «autentiche» funzioni dei partiti, ha d'altronde generato un affollato panorama di proposte³⁶. Alcune, per molti versi persino «minimaliste», si sono concentrate sul ruolo che i partiti svolgono nelle democrazie competitive, sulla loro partecipazione alle elezioni e dunque sulla «strutturazione del voto» che consentono, nella misura in cui offrono agli elettori delle etichette riconoscibili grazie a cui operare la loro scelta³⁷. Secondo questo criterio, la linea di demarcazione tra i partiti politici e le altre organizzazioni (politiche, sociali, religiose, economiche) va dunque individuata nel fatto che i partiti partecipano alle elezioni, con l'obiettivo di conquistare cariche politiche. Pertanto, andrebbero considerati come partiti tutte quelle organizzazioni che prendono parte direttamente alla competizione elettorale, con propri candidati ma soprattutto con un nome e un'etichetta comuni, anche nel caso in cui rifiutino di definirsi «partito», mentre gli attori che non partecipano alle elezioni —persino quando definiscano se stessi come «partito»— non sarebbero da intendere come tali³⁸. Seguendo almeno in parte la vecchia definizione weberiana, Janda suggeriva invece di considerare il partito come «una organizzazione che persegue l'obiettivo di collocare propri dichiarati rappresentanti nelle posizioni di governo»³⁹. Altre proposte, più ambiziose, hanno preferito indicare una pluralità di funzioni che i partiti sarebbero chiamati a svolgere. In un articolo del 1969, sulla scorta del modello strutturale-funzionalista elaborato da Gabriel Almond e Bingham G. Powell, Anthony King individuava per esempio sei diverse funzioni, e cioè l'integrazione e mobilitazione, la strutturazione del voto, l'aggregazione degli interessi, il reclutamento della classe politica, l'organizzazione del potere di governo e l'influenza sulle politiche pubbliche⁴⁰. Kay Lawson ricondusse inoltre la funzione cruciale al collegamento tra cittadini e partiti, di cui classificava alcune forme differenti⁴¹, mentre William E. Wright, pur distinguendo tra due modelli opposti di partito, sottolineava come ognuno di essi dovesse assolvere alle funzioni di collegamento, rappresentanza, governo, risoluzione dei conflitti⁴². Secondo Alessandro Pizzorno, la funzione qualificante andrebbe altresì ravvisata originariamente nel ruolo di integrazione, anche se nelle democrazie contemporanee l'unica residua funzione sembra cir-

³⁵ Weber, 1980: I, 282.

³⁶ Per un esame, si vedano per esempio Prospero, 2012; Raniolo, 2013.

³⁷ Esptein, 1972.

³⁸ Sartori, 1976.

³⁹ Janda, 1970: 83.

⁴⁰ King, 1969.

⁴¹ Lawson, 1980.

⁴² Wright, 1979.

coscritta al reclutamento dei candidati alle cariche pubbliche⁴³. Adottando uno schema struttural-funzionalista, Gianfranco Pasquino ha inoltre distinto tra funzioni di *input* e funzioni di *output*⁴⁴, mentre Stefano Bartolini e Peter Mair hanno proposto una ripartizione tra una macro-funzione rappresentativa (in cui vanno ricomprese le funzioni di articolazione e aggregazione degli interessi, oltre che di formulazione delle politiche) e una macro-funzione istituzionale o procedurale (cui sono da ricondurre il reclutamento del personale politico, l'organizzazione e il coordinamento delle attività istituzionali)⁴⁵. Secondo Domenico Fisichella, la specificità del partito può essere invece colta facendo riferimento al contestuale svolgimento di tre funzioni diverse: la funzione di competizione elettorale, la funzione di gestione diretta del potere politico, la funzione di espressione democratica. Alla luce di una simile griglia definitoria, il partito dovrebbe dunque essere concepito come l'«agenzia politica che compete alle elezioni per esprimere domande politiche e per conquistare l'esercizio diretto del potere politico»⁴⁶.

In ognuna di queste proposte —alcune delle quali rimangono estremamente utili per orientare l'analisi empirica e per distinguere i partiti dalle altre organizzazioni politiche— è sempre ravvisabile una sorta di strutturale contrapposizione tra «realismo» e «nominalismo», nel senso che spesso il nome che i soggetti si danno —e cioè il fatto che essi possano definire se stessi come «partiti», o che invece rifiutino sdegnosamente di definirsi tali— è considerato come un dato irrilevante per capire se effettivamente un'organizzazione, un gruppo di notabili o una consorte sia qualificabile come «partito». Dal punto di vista politologico è senz'altro possibile (e legittimo) adottare una definizione «realista» che, per esempio, riconosca i tratti del partito in un elemento «oggettivo», come il fatto di partecipare stabilmente alle elezioni per conquistare cariche pubbliche. Ma una scelta di questo tipo può soltanto aggirare le difficoltà che il concetto presenta. Non soltanto perché, per esempio, implicitamente esclude dal proprio perimetro di indagine quelle organizzazioni che storicamente si sono definite «partito» pur senza partecipare a elezioni competitive (come i partiti unici dei regimi autoritari e totalitari o i «partiti armati»), ma anche perché in questo modo si finisce col presupporre l'esistenza di partiti ovunque vi siano elezioni competitive. In altre parole, in questo caso la necessità di «realismo» —ossia l'esigenza di dotarsi di strumenti concettuali capaci di classificare «oggettivamente» i fenomeni osservati— finisce con l'implicare una significativa rinuncia all'ancoraggio storico, ossia al concreto utilizzo che storicamente si è fatto di un termine per indicare e qualificare alcune forme di azione politica: si rinuncia cioè a «prendere sul serio» il fatto che determinati gruppi si siano definiti «partito», considerando invece impropria quella denominazione, o comunque ritenendola fuorviante per comprendere la natura «reale» di quell'associazione politica. Ma, proprio operando una simile scelta, molte delle proposte che fissano entro ben precise coordinate la sagoma del partito (e che distinguono in particolare tra «veri» partiti e formazioni che non possono essere considerate tali), procedono da una specifica

⁴³ Pizzorno, 1973 e 2010.

⁴⁴ Pasquino, 1980.

⁴⁵ Bartolini-Mair, 2001.

⁴⁶ Fisichella, 1981: 47.

concezione di quali siano —e debbano essere— i rapporti virtuosi fra la «parte» e il «tutto». Una simile distorsione è particolarmente evidente negli approcci che adottano una prospettiva struttural-funzionalista (in virtù della quale, le funzioni del partito sono ricostruite a partire dalle necessità di riproduzione del sistema). Ma, in termini che risultano addirittura paradigmatici, un'impostazione di questo genere emergeva già un secolo e mezzo fa, nella classificazione che Johann Kaspar Bluntschli, sul finire degli anni Sessanta del XIX secolo, dedicò ai partiti e alle varianti in cui essi potevano presentarsi. In *Charakter und Geist der politischen Parteien*, sosteneva infatti che i partiti sono necessariamente connessi al riconoscimento dei diritti di libertà, e dunque ne ammetteva la legittimità. Ma, d'altro canto, fissava una netta linea di demarcazione tra i «partiti politici» e i «partiti non politici»: per un verso, ai suoi occhi, poteva essere definito come «politico nel pieno e vero senso della parola solamente ciò che riposa sull'esistenza dello Stato ed è, quindi, conciliabile con lo Stato», e, dunque, «solamente ciò che serve alla comune prosperità»⁴⁷; mentre, per l'altro, sono «non politici» tutti quei partiti contrassegnati da una commistione con interessi economici, regionali, religiosi, ossia con interessi in fondo incompatibili con il concetto di Stato. E, ovviamente, gli unici legittimi non potevano che essere proprio i «partiti puramente politici», perché esclusivamente questi «vengono determinati solamente da principi politici (non da antitesi religiose, di ceto, di diritto pubblico, materiali) e nello stesso tempo accompagnano durevolmente la vita pubblica in maniera libera»⁴⁸.

Per quanto il ragionamento di Bluntschli debba apparirci oggi segnato in modo irrimediabile dalla centralità assegnata allo Stato, non è difficile riconoscere anche nella discussione sulle funzioni dei partiti, o anche nelle diagnosi che ne sottolineano l'incapacità di svolgere il loro ruolo fondamentale, la medesima logica che orientava la sua distinzione tra associazioni politiche e non politiche. Se nello schema di Bluntschli il criterio con cui discernere tra associazioni politiche e non politiche era offerto dall'aderenza all'interesse dello Stato, nelle contemporanee discussioni sulle funzioni dei partiti il criterio è ovviamente offerto da altri elementi, ma anche in questo caso si ricorre implicitamente all'immagine di cosa «dovrebbe essere» un partito. E, dunque, la discussione sulle funzioni di un partito —di un «vero» partito— finisce con lo scaturire da una specifica concezione delle relazioni virtuose fra la «parte» e il «tutto». È infatti proprio alla luce di una simile concezione —più o meno implicita— che alcuni partiti (o la gran parte) possono essere presentati solo come sordide consorterie, come gruppi clientelari nascosti dietro insegne più o meno nobili, come fazioni che perseguono finalità di parte ma che nella realtà nulla hanno a che fare con l'«interesse generale». Ed è ovviamente proprio per questo, oltre che per l'inevitabile contrasto fra opposte concezioni normative, che, nella difficoltà di chiarire «cosa» sia davvero un partito, e quali siano le sue funzioni essenziali, è riconoscibile una conseguenza del paradosso costitutivo del concetto di partito, ossia di quello stesso paradosso che rende tanto difficile dare una risposta alla domanda sulle funzioni «essenziali»

⁴⁷ Bluntschli, 1970: 415.

⁴⁸ Bluntschli, 1970: 426.

del partito⁴⁹. Forse, è invece proprio per lo scarto tra l'esigenza di «realismo» e la forza evocativa che la parola «partito» ha avuto (ed ha ancora, quantomeno in senso negativo) che —a differenza di quanto avviene per la storia delle idee di «Stato», di «democrazia» o di «popolo»— la storia di questa idea quasi impossibile da scrivere. Ma nonostante tutte le difficoltà —e a dispetto anche della polisemia che il termine ha mostrato nel corso della sua storia— è probabilmente proprio nel suo nome (e nel riferimento alla parzialità) che vanno ritrovate le tracce per cogliere il «mistero» del partito, ossia per individuare la sua funzione specifica. In altre parole, è proprio nel nome «partito» (e nella sua vicenda tormentata) che si può forse comprendere perché quella parola si è rivelata uno strumento così importante per la politica organizzata degli ultimi due secoli. E, forse, è lungo questa via che si può rinvenire la funzione principale che alla parola «partito» appare inestricabilmente connessa.

4. La funzione *costitutiva* del partito

Un consolidato canone interpretativo sostiene che i partiti incomincino a essere legittimati per la prima volta in Inghilterra, più o meno negli ultimi decenni del Settecento, perché vengono a distinguersi nettamente dalle fazioni. Nella sua classica ricerca sui sistemi di partito, Giovanni Sartori ha per esempio sostenuto che i «partiti» devono essere tenuti ben distinti dalle «fazioni», principalmente perché si inseriscono in un contesto contrassegnato da un certo grado di pluralismo e di tolleranza reciproca fra le differenti posizioni. La transizione dalle «fazioni» ai «partiti» in senso moderno —una transizione che il politologo situa nei decenni a cavallo tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, e che conosce un episodio cruciale nella riflessione di Edmund Burke— comporterebbe infatti la definizione di «una *Weltanschauung* pluralista», come conseguenza dell'abbandono di una concezione organicista dell'ordine politico. Mentre all'interno di una visione organicista del *bonum commune* i contrasti sono ritenuti sempre nocivi per l'ordine politico e la pace interna, nella nuova concezione pluralista il contrasto tra interessi e parti non viene inteso come necessariamente distruttivo nei confronti della convivenza associata. E proprio all'interno di un simile quadro dottrinario diventa possibile e legittimo il confronto tra le parti, con la conseguenza che le fazioni cessano di essere concepite solo come elementi di disgregazione dell'unità interna. In altre parole, come sintetizza Sartori, la legittimazione dei partiti ha alla base tre premesse ben precise: l'idea che i partiti «non sono fazioni», la convinzione che il partito sia «*parte-di-un-tutto*» e la visione secondo cui i partiti sono «canali di espressione» degli interessi e delle opinioni presenti nella società⁵⁰. Per effetto di questa lettura, il concetto di partito appare allora a Sartori come intrinsecamente pluralistico, dal momento che la rivendicazione della parzialità —e cioè la dichiarazione di essere una «parte»— sembrerebbe implicitamente esprimere la soggezione a una totalità, un elemento che invece risulta del tutto assente nel termine «fazione». Sartori ha

⁴⁹ Rinvio per un'esposizione più articolata di questo punto a Palano, 2015c.

⁵⁰ Sartori, 1976: 25.

ripreso d'altronde questa interpretazione anche più di recente, interrogandosi sui limiti del multiculturalismo. In questo senso, ha osservato il politologo, se «tutti gli ordinamenti politici hanno sempre dispiegato al loro interno gruppi in lotta spietata tra loro», in realtà «questi gruppi erano chiamati, in politica, fazioni»⁵¹. «Fuori dal pluralismo il *partire*, il dividersi e parteggiare, è cattivo, è essere parte *contro* l'intero, a danno dell'intero, e cioè fazione», mentre, all'opposto, è «soltanto con il pluralismo che diventa concepibile il dividersi "buono", e così i partiti come parti di un intero, come componenti positive del loro intero»⁵². In sostanziale discontinuità con gli assetti politici precedenti, allora, «i partiti vengono in essere solo quando si afferma la credenza che un mondo variegato e molteplice è migliore di un mondo monocromatico»⁵³.

Senza dubbio, proprio a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo si possono riconoscere le tracce della graduale transizione a una concezione che attribuisce ad alcuni raggruppamenti politici un ruolo non necessariamente disgregativo per l'unità dello Stato, e dunque i segnali del passaggio a un «partito» che tende a distinguersi in modo sempre più netto dalla «fazione» (e cioè dal gruppo minoritario che agisce contro la coesione della comunità politica e utilizza strumenti illegali di lotta politica)⁵⁴. Proprio la dialettica parlamentare consente infatti la reciproca legittimazione tra formazioni politiche contrapposte, che, così, danno origine, più contemporaneamente, a embrionali organizzazioni di parte e a un sistema «bi-partitico»⁵⁵. La genesi del «partito» viene dunque a essere, al tempo stesso, causa e conseguenza di un quadro di moderazione politica e reciproca tolleranza, all'interno del quale ogni contendente accetta le «regole del gioco» politico, rinuncia a ricorrere all'opzione della forza contro gli avversari, e soprattutto accetta il principio secondo cui lo Stato —con la sua forma e le sue esigenze— è collocato al di sopra della competizione politica.

Nonostante sia dunque difficile mettere in dubbio la lettura più consolidata rispetto alle scansioni storiche della legittimazione del partito, l'interpretazione di Sartori non è però priva di alcuni aspetti problematici. Innanzitutto, ci si può chiedere se l'idea di «partito» sia davvero specifica solo della politica contemporanea, o se alcune tracce di quell'idea non siano ravvisabili anche in esperienze precedenti, come, in particolare, nella riflessione sul ruolo delle «parti» nelle repubbliche medievali italiane. Ma, soprattutto, ci si può chiedere se sia effettivamente possibile tracciare una così netta linea di demarcazione tra la *fazione* e il *partito*. Ovviamente non si tratta mettere in questione la tesi secondo cui i partiti iniziano a essere considerati come strumenti legittimi di lotta politica verso la fine del Settecento, nel parlamento di Londra e nella nascente democrazia americana. Piuttosto, è rilevante interrogarsi su come —pur nell'assenza di una loro sostanziale legittimazione dottrinarica— le diverse organizzazioni di parte vengano concepite nelle differenti stagioni storiche e nei vari contesti istituzio-

⁵¹ Sartori, 2002: 22.

⁵² Sartori, 2002: 24.

⁵³ Sartori, 2002: 24.

⁵⁴ Von Beyme, 1978; Compagna, 2008; Cotta, 1959; Gunn, 1971; Hofstadter, 1969; Ignazi, 2008 e 2018; Palano, 2013; Ragazzoni, 2014; Rosenblum, 2008.

⁵⁵ Pombeni, 1994.

nali, e dunque a quali concrete realtà (più o meno solidamente organizzate) ci si riferisca di volta in volta evocando lo spettro della *pars* o della *fazione*. A ben guardare, infatti, nella storia delle riflessioni sul ruolo politico delle parti, non è ravvisabile alcuna rilevante differenza nell'uso di «fazione», «parte» e «partito», almeno fino a tutto il Seicento, ma anche —salvo alcune rilevanti eccezioni— fino al XVIII secolo⁵⁶. E, inoltre, l'uso che gli autori fanno dei diversi termini non sembra affatto confermare la tesi secondo cui esisterebbe una cruciale differenza tra la *fazione*, connotata in senso negativo, e il *partito*, contrassegnato invece da un'accezione positiva o comunque neutrale. Dalle prime riflessioni dedicate alle divisioni politiche cittadine fino al Settecento, l'affiorare di *partialitates* all'interno del corpo politico viene inteso, più o meno invariabilmente, come un processo lesivo della concordia e del *bonum commune*, o come un elemento suscettibile di insidiare l'unità dello Stato e i suoi interessi o infine —come nelle posizioni giacobine— nei termini di una lesione dell'unità della nazione rivoluzionaria. In un quadro segnato dalla condanna quasi unanime delle organizzazioni, non mancano alcune eccezioni, che però utilizzano il termine *fazione* per riferirsi tanto alle declinazioni positive, quanto a quelle negative. Intorno alla metà del Cinquecento, il giurista tedesco Conrad Braun, nel suo *De seditionis tractatus* (1550), per esempio sosteneva che fosse possibile distinguere tra *factio in malam partem* e *in bonam partem*, a seconda dell'atteggiamento che un'organizzazione aveva nei confronti dello Stato (anche se, di fatto, riteneva che le *fazioni in bonam partem* fossero un caso piuttosto eccezionale)⁵⁷. Ma anche più tardi, nel corso dell'Ottocento, quando ormai la legittimità dei partiti era più consolidata, la differenza tra *fazioni* e *partiti* era tutt'altro che un dato acquisito⁵⁸.

Se su un piano di storia del lessico politico l'idea che vi sia una precoce e netta distinzione tra *fazione* e *partito* appare dunque piuttosto problematica, è ulteriormente discutibile anche la tesi secondo cui esisterebbe, all'origine della legittimazione dei partiti, l'affermazione di un principio di reciproca tolleranza, in virtù del quale i partiti —a differenza delle *fazioni*— concepirebbero se stessi come «*parte-di-un-tutto*». Sebbene sia senza dubbio appropriato collocare la progressiva legittimazione dell'esistenza dei partiti in corrispondenza con l'affermazione dei principi di tolleranza religiosa e politica nella Gran Bretagna a cavallo tra XVIII e XIX secolo, il riferimento alla tolleranza politica, come presupposto della legittimazione dottrinarie delle organizzazioni di parte, deve invece risultare quasi del tutto inefficace per comprendere la fisionomia che il concetto di «partito» tende ad assumere fra Otto e Novecento. L'argomentazione che ravvisa nell'affermazione dei principi di pluralismo politico il presupposto per l'assegnazione al «partito» di un profilo sostanzialmente differente da quello della «fazione» non può cioè non risultare sfuocata di fronte alla realtà di tutte quelle

⁵⁶ Cfr. Palano, 2013.

⁵⁷ Sbriccoli, 1974: 302.

⁵⁸ «Nelle fasi iniziali dei parlamenti dell'età contemporanea», ha osservato per esempio Paolo Pombeni, «la distinzione non correva tanto fra *partiti*, quanto fra *fazioni*, cioè fra gruppi che sembravano aggregarsi per interessi pratici e settoriali o per affinità del tutto casuali che non erano valutate consono all'uomo politico di vaglia», e proprio per questo motivo l'affiliazione a un partito sembrava essere «la prerogativa dei politicanti meno qualificati, degli uomini che non muovevano alla ricerca di sani principi, ma che giudicavano sulla base di conventicole o di interessi parziali» (Pombeni, 1994: 91).

formazioni che, pur senza rinunciare a definirsi «partito», nel corso del Novecento assumono una struttura talvolta esplicitamente militare, sia per finalità insurrezionali, sia per sostenere e organizzare le lotte di liberazione nazionale. Ma, più in generale, la tesi secondo cui l'idea di «partito» sarebbe inestricabilmente connessa all'accettazione del pluralismo politico —e, dunque, alla prassi della competizione elettorale, oltre che a una «leale» contrapposizione parlamentare— risulta evidentemente inadeguata per tutti quei casi di formazioni che nascono fuori dai parlamenti con finalità di radicale trasformazione sociale, oppure per quelle organizzazioni che —nei regimi autoritari e totalitari— assumono il controllo diretto dello Stato, eliminando ogni traccia di pluralismo politico, senza comunque rinunciare a definire se stesse come «partito». E, se dal punto di vista della classificazione politologica dei vari fenomeni associativi è chiaro che un partito unico che agisce all'interno di un regime autoritario assume una fisionomia qualitativamente diversa da quella di un partito che opera in un contesto competitivo, dal punto di vista di un'indagine storico-concettuale una simile eterogeneità fornisce solo una conferma della centralità che l'idea di partito ha assunto, negli ultimi due secoli, all'interno del lessico politico occidentale.

Se la tesi di una connessione fra la legittimazione del partito e il riconoscimento del pluralismo politico, e fra l'accettazione dell'idea di partito e l'affermazione dei principi di tolleranza, ha solide basi storiche, essa rischia dunque di occultare l'ambiguità insolubile del rapporto fra la «parte» e il «tutto»: un'ambiguità che è ovviamente costitutiva di tutte le riflessioni sul «partito», e le cui specifiche soluzioni consistono non in un'automatica e lineare subordinazione della «parte» all'insieme della comunità politica, bensì nelle diverse modalità con cui la «parte» —con il suo ruolo, la sua funzione, i suoi referenti sociali— viene pensata e rappresentata. Ma è forse proprio per questo che la distinzione tra *partito* e *fazione* —che, sotto il profilo storico, appare tutt'altro che chiaramente definita, almeno fino al Novecento— può illustrare un aspetto cruciale dell'idea di partito. Se infatti l'etimologia di «fazione» e «partito» probabilmente non può giustificare la tesi di una connotazione originariamente opposta tra i due termini, può invece indicare il terreno in cui essi situano l'azione politica. Mentre «fazione», derivando dal latino *facere*, allude all'azione, al «fare», «partito» —come in precedenza la *pars* latina e medievale e la «parte» delle repubbliche cittadine— deriva da «partire», ossia dividere, separare. Ovviamente entrambi i termini —riferendosi al campo politico— si pongono come obiettivo la conquista del potere. Ma a qualificarli in modo specifico sembrano due aspetti differenti: se nel caso di «fazione», il *facere* tende a indicare direttamente l'azione, «partito» e *partire* si qualificano, più che per l'obiettivo dell'azione in sé (ossia la presa del potere, la conquista di una città, la sconfitta degli avversari), per il terreno in cui si svolge l'azione finalizzata al potere, e più in particolare, per il fatto che questo terreno viene «partito», diviso in due campi contrapposti.

Una simile ricostruzione della vicenda concettuale del partito può dunque suggerire una strategia definitoria alternativa. Seguendo questa pista, il nucleo concettuale dell'idea di «partito» —pur nelle molteplici configurazioni che essa assume nel tempo— può essere infatti ricondotto ad alcuni aspetti principali. In primo luogo, il «partito» sembra sempre configurarsi in relazione a un atto di

divisione (politica) della società: ciò non toglie che i diversi concreti partiti non abbiano come obiettivo la conquista del potere, ma il punto è che il partito può porsi tale obiettivo nella misura in cui ha creato una parte politica e dunque una linea di frattura all'interno della società. In secondo luogo, la divisione cui risulta connesso il «partito» è il risultato di un'azione «visibile», non solo perché questa divisione avviene nello spazio pubblico in cui si manifesta la contrapposizione (a differenza di quanto fanno sovente le fazioni, le sette o altre organizzazioni), ma perché, dividendo, «mostra» qualcosa che in precedenza non esisteva, o che quantomeno non esisteva «politicamente»: ciò significa dunque che il partito si qualifica per l'effetto della divisione politica di un terreno sociale che in precedenza appariva «liscio», privo di increspature visibili (o, comunque, privo di quella specifica linea di frattura). Infine, il partito trae la propria legittimazione proprio dalla divisione che ha creato o cui ha dato rilievo politico (anche nel caso in cui non ne sia l'artefice): in altre parole, il partito può esistere fino a quando la divisione che ha definito, o da cui trae alimento, sopravvive, e per questo la linea di divisione diventa per il partito l'essenziale capitale politico da preservare e rafforzare.

Questa concettualizzazione del partito ha una serie di implicazioni, che inducono a rileggere le scansioni storiche della riflessione dedicata alle organizzazioni di parte. Innanzitutto, è evidente che le prime tracce del concetto di «partito» si delineano ben prima che prenda forma il partito di massa novecentesco, e prima ancora che cominci ad assumere consistenza dottrinarla la legittimazione dei partiti. I primi segnali che preludono al concetto di partito iniziano infatti a emergere nel momento in cui —utilizzando la formula di Claude Lefort— «il luogo del potere diventa un *luogo vuoto*»⁵⁹, ossia in corrispondenza di quei passaggi in cui le immagini delle gerarchie sociali «naturali» e «funzionali» iniziano a incrinarsi, e in cui dunque l'ordine politico risulta visibilmente essere l'esito contingente della contrapposizione tra le parti politiche⁶⁰. Una seconda implicazione riguarda invece la connessione tra il partito e l'effetto di «teatralizzazione» del conflitto: per il concetto di «partito», la «visibilità» della divisione non è infatti un aspetto marginale, perché si tratta anzi dell'elemento cruciale. Ma la «teatralizzazione» comporta anche che il conflitto venga portato su un terreno «orizzontale», su una sorta di palcoscenico (o di campo di battaglia) in cui gli schieramenti vengono a contrapporsi, a dividersi, sia effettivamente, sia in forma «rappresentata», come avviene in parlamento. Ed è scontato osservare che i protagonisti in questo scontro non sono gli individui, bensì le parti, i partiti che «dividono» la società in campi contrapposti.

Ciò significa, in altre parole, che —sebbene la genesi dell'idea di «partito» risulti dunque connessa all'accettazione della «parzialità»— si possono riconoscere nelle diverse sequenze della riflessione sui partiti modalità distinte per ricostruire una totalità frammentata, ossia strategie teoriche per ricomporre un ordine politico disgregato, per esempio squalificando le fazioni come fenomeni patologici,

⁵⁹ Lefort, 2006: 27.

⁶⁰ Rinvio, a tal proposito, alla ricostruzione avanzata in Palano, 2013. Interessanti elementi per un ripensamento della «partigianeria», almeno per alcuni aspetti convergenti, sono proposti anche da Muirhead, 2006, e Ypi-White, 2016.

oppure puntando a ricollocare le «parti» secondo la gerarchia «naturale». E, d'altro canto, sono proprio queste le principali strade che vengono percorse tra la fine del Medioevo e la prima modernità, quando la rigida gerarchia feudale inizia a mostrare segnali di disgregazione e quando la riflessione politica inizia a porsi il problema —non solo teorico— di ricomporre la dinamica delle «parti» di un corpo lacerato dai dissidi. Si potrebbero allora rinvenire le tracce labili di un simile meccanismo teorico nel conflitto tra le «parti» che nella stagione comunale si contendono il controllo delle repubbliche cittadine italiane, nell'emergere del «partito di Dio» nella rivoluzione puritana, nella contrapposizione tra *wighs* e *tories*, molto prima che si compia l'effettiva legittimazione dottrinale delle fazioni, nel contrasto tra «court party» e «country party», o nel conflitto ottocentesco tra «partito dell'ordine» e «partito del progresso»⁶¹. In particolare, nelle repubbliche cittadine italiane, la disgregazione delle gerarchie tradizionali non conduce naturalmente all'affermazione di una sovranità popolare in termini moderni, ma senza dubbio tende a collocare la *res pubblica* in uno spazio in cui la dimensione «verticale», propria del mondo feudale, appare quantomeno indebolita, e in cui dunque le «parti» possono fuoriuscire dalla ferrea gerarchia dell'ordine funzionale medievale per definire il loro ruolo nel contrasto con gli altri attori della politica cittadina. Ma, al di là della specifica soluzione che viene di volta in volta adottata, il punto è che tutte queste contrapposizioni tra parti e partiti precedono i partiti in senso «moderno».

Proprio in virtù di questa caratterizzazione del concetto di partito, si deve allora riconoscere che la dimensione «culturale» non è solo una delle funzioni cruciali del «moderno Principe» teorizzato e celebrato da Gramsci. Probabilmente, la funzione *costitutiva* —ossia quella funzione volta a fissare linee di divisione visibili, e dunque a costituire un'identità collettiva— può essere invece considerata come la dimensione «essenziale» connessa all'idea di partito. Ciò non significa che il partito debba (o possa) essere necessariamente un «intellettuale collettivo», o che qualsiasi partito —per il fatto stesso di essere tale— sia in grado di combattere il conflitto di lungo periodo, nelle trincee della società civile, per la conquista di un'egemonia politico-culturale. Più semplicemente, significa che ogni partito trae (o ambisce a trarre) la propria forza originaria, oltre che la legittimazione della propria stessa esistenza, da una sorta di «deposito culturale», e cioè da identità collettive e da legami di appartenenza che scaturiscono da una divisione «politica», da una linea di frattura che l'azione del partito può creare e che comunque rende politicamente visibile⁶².

⁶¹ In questo senso, Claude Lefort coglieva pienamente il carattere «orizzontale» e «contingente» dello spazio cittadino, e in particolare di Firenze, quando osservava, in una delle sue ultime conversazioni: «A Firenze [...] si è sviluppato un conflitto e soprattutto c'è stata una considerevole immigrazione di quelli che venivano chiamati *novi cives*, i "nuovi cittadini". Grazie alla loro condizione e alla loro apertura mentale, all'interno della società fiorentina è nato un nuovo stile di rapporti [...]. È qui che vediamo nel suo aspetto migliore non tanto una democrazia [...] ma una città in cui non esiste la gerarchia. Una città in cui esiste un *mélange* di condizioni e che per questo diventa estremamente feconda su tutti i piani, quello intellettuale, quello sociale» (Rosanvallon-Lefort, 2012: 182).

⁶² Questa rilettura della funzione del partito è evidentemente debitrice della ridefinizione del «politico» in chiave «estetica», proposta —sviluppando le intuizioni di Lefort, 2006— per esempio da Laclau, 2008, e Rancière, 2007.

A una simile rilettura del concetto di partito possono essere indirizzate alcune obiezioni. Si può innanzitutto contestare che la connessione «genetica» tra il partito e la fissazione di una linea visibile di divisione riguardi davvero tutti i partiti, e si può così sostenere che si tratterebbe di un aspetto rilevante solo per quelle formazioni che si fondano su ideologie strutturate, mentre non sarebbe significativa per le organizzazioni —come per esempio i partiti che nascono nelle aule parlamentari, dal collegamento tra rappresentanti eletti, o i partiti di notabili— che non hanno alla base un solido bagaglio identitario. Per quanto si tratti di un'obiezione che va considerata con attenzione, è però probabile che essa non debba condurre a ridimensionare in termini sostanziali l'ipotesi interpretativa che ritrova la funzione «essenziale» dei partiti nella loro capacità di dare una rappresentazione visibile a una linea conflittuale. A ben guardare, infatti, qualsiasi partito —persino un partito che si forma dagli interessi contingenti di un gruppo di notabili— non può aggirare la necessità di dotarsi di una bandiera che, per quanto sbiadita e scarsamente identificante possa risultare, va collocata in un campo specifico. In altri termini, mentre le consorterie operano nelle «stanze del potere» senza ricercare una visibilità pubblica, il partito —sia che agisca in un sistema competitivo, sia che operi in un contesto in cui i margini di pluralismo sono limitati, o persino esclusi— si qualifica in virtù della propria visibilità. E, dunque, dalla capacità di «rappresentare» una visibile linea di divisione della società, dipendono le sue sorti politiche e la sua stessa esistenza in quanto partito, persino —paradossalmente— quando l'effettiva visibilità della sua azione sia circoscritta entro i margini di un'azione clandestina.

Una seconda possibile obiezione riguarda invece l'effettiva facoltà di tutti i partiti di essere, come il «moderno Principe», produttori di culture politiche e di identità collettive. Si tratta evidentemente di un'obiezione calzante, perché è piuttosto evidente che, sotto questo profilo, la differenza tra il vecchio partito di integrazione di massa, a base ideologica e subculturale, e il contemporaneo «partito liquido» è quasi abissale. In realtà, però, riconoscere nella funzione *costitutiva* la dimensione «essenziale» del partito non significa necessariamente attribuire al partito stesso il ruolo dell'intellettuale collettivo, capace di elaborare cultura e identità: più semplicemente, la funzione *costitutiva* va intesa in relazione alla capacità, o alla pretesa, di dare visibilità —sulla scena del conflitto politico— a una determinata linea di divisione, «nominando» una parte che in precedenza non esisteva, o che non aveva rappresentazione. Ciò significa, per esempio, che un partito può ambire a costruire una propria strutturata visione della società e che per conseguire tale obiettivo —come i partiti socialisti e comunisti novecenteschi— si doti non solo di un complesso apparato di propaganda, ma anche di strutture volte alla definizione e alla strutturazione di un'ideologia. In altri casi, un partito può invece solo ambire a dare rappresentazione politica a una parte che ha già propri autonomi strumenti di identificazione e di elaborazione (come, per esempio, nel caso di partiti subculturali, di matrice religiosa, etnica o linguistica), limitandosi dunque a «sfruttare» un capitale simbolico preesistente, seppur ancora inutilizzato (o non adeguatamente sfruttato) dal punto di vista politico.

In questo senso, la funzione *costitutiva* ha evidentemente a che vedere con la costruzione, il consolidamento e la conservazione di *cleavages* politico-culturali.

Il concetto di *cleavage*, introdotto nel lessico politologico soprattutto da Stein Rokkan⁶³, presenta però alcune ambiguità, che si riferiscono principalmente al fatto che spesso i *cleavages* sono stati talvolta concepiti da molti studiosi alla stregua di linee di divisione «oggettive», ossia come linee presenti «oggettivamente» nella società, che tengono distinti gli individui in base a fattori economico-sociali, religiosi, etnici o linguistici⁶⁴. Come è stato opportunamente osservato, per esempio da Stefano Bartolini, il concetto di *cleavage* andrebbe invece riferito a divisioni che sono costruite politicamente e rafforzate nel tempo da strutture organizzate⁶⁵. Se si intende il *cleavage* in questi termini, e se dunque lo si spoglia di ogni determinismo, è evidente che la funzione *costitutiva* dei partiti va ricondotta proprio all'attività di produzione e riproduzione di quelle fratture che costituiscono il capitale politico di cui ogni partito non può mai effettivamente fare a meno, a prescindere dalla capacità e dalle possibilità che le singole organizzazioni hanno di utilizzare efficacemente, di conservare nel tempo o persino di rafforzare il deposito culturale da cui traggono la loro legittimazione. Da questo punto di vista, per esempio, non è certo irrilevante che i partiti che calcano oggi la scena delle democrazie occidentali scontino per molti motivi la difficoltà di mantenere stabili legami di identificazione con i loro militanti e i loro elettori. Ma una simile difficoltà non palesa tanto l'irrilevanza dei *cleavages* —o anche il presunto «superamento» della contrapposizione tra destra e sinistra, che ha strutturato per circa due secoli lo spazio politico— quanto piuttosto l'incapacità da parte dei partiti contemporanei di conservare nel tempo quelle linee di frattura che pure cercano di definire politicamente. E, forse, per questo è possibile immaginare il futuro del partito come segnato dal tentativo di svolgere adeguatamente —nonostante le difficoltà— la funzione *costitutiva* che lo contrassegna geneticamente.

5. Verso (piccoli) principi postmoderni?

Raccogliendo gli esiti della «relativizzazione» dell'esperienza del partito di massa proposta nelle pagine precedenti, forse diventa possibile affrontare la domanda sul futuro dei partiti da un punto di vista differente da quello solitamente adottato nelle discussioni sulla loro «crisi». Se davvero —come si è sostenuto in questo articolo— la funzione *costitutiva* rappresenta un aspetto «essenziale» nell'esperienza dei partiti (più ancora delle molteplici funzioni che essi hanno storicamente assunto negli ultimi due secoli) diventa infatti cruciale chiedersi se proprio l'adempimento di un simile compito sia messo in discussione dalle trasformazioni comunicative, culturali, economiche e sociali che attendono nei prossimi decenni le democrazie occidentali. Dal momento che —come si è argomentato in precedenza— l'esistenza dei partiti è strettamente connessa con lo «svuotamento» del trono (più ancora che con la nascita dei parlamenti o con il consolidamento di sistemi politici competitivi), il destino dei partiti e le loro pos-

⁶³ Rokkan, 2002.

⁶⁴ Cfr. per esempio Rae-Taylor, 1970; Lane-Ersson, 1994.

⁶⁵ Bartolini-Mair, 1990; Mair, 1997; Bartolini, 2000.

sibilità di sopravvivenza sembrerebbero dipendere infatti proprio dalla necessità di continuare a dare una «visibile» rappresentazione a una parte. E —per quanto formulare previsioni sia sempre rischioso— una simile necessità non sembra destinata a venir meno nel prossimo futuro (neppure all'interno di regimi privi di garanzie di competizione). Naturalmente il tempo del «moderno Principe» si è concluso, e la crisi delle grandi ideologie che hanno segnato il Novecento è destinata ad accompagnare ancora a lungo le società occidentali. Ma, ciò nonostante, è davvero improbabile che i partiti del futuro (nemmeno il «partito piattaforma»)⁶⁶ potranno rinunciare (almeno del tutto) a quella funzione *costitutiva* che qualificava la battaglia del «moderno Principe» (almeno sul piano teorico). E seppur con molte cautele, si può anzi persino ipotizzare che i «Principi post-moderni» riorganizzeranno le loro strutture proprio con l'obiettivo di svolgere la funzione *costitutiva* nel modo più efficace, scontrandosi però con la realtà di una società «liquida» e dunque con identità in costante mutamento. È infatti persino scontato rilevare che, per far fronte a questa esigenza, gli ostacoli contro cui si scontrano già oggi i partiti contemporanei siano tutt'altro che irrilevanti. L'indebolimento dei legami identitari tra cittadini e partiti ha motivazioni che attengono alla fase storica in cui —soprattutto dopo il 1989— sono entrate le democrazie occidentali, ma che probabilmente sono anche connesse a un mutamento culturale più profondo, alla crescita dell'attitudine critica dei cittadini occidentali e, più in generale, alla stessa «fluidità» delle identità nelle società contemporanee⁶⁷. E per quanto sia ovviamente difficile prevedere se una simile tendenza si rafforzerà nei prossimi decenni, è comunque possibile riconoscere in un simile contesto il principale elemento che rende difficoltoso ai partiti consolidare nel tempo il capitale politico garantito da una divisione politica, ossia «congelare» quel *cleavage* da cui ambiscono a far discendere la propria legittimità. Se simili difficoltà sono difficilmente trascurabili, esse non implicano comunque il venir meno della necessità di svolgere la funzione *costitutiva*. Più che indirizzare verso un declino della forma-partito, le trasformazioni comunicative, sociali ed economiche potrebbero cioè semplicemente indurre i partiti a ridefinire la loro struttura in vista dell'adempimento della funzione da cui dipende la loro stessa esistenza. Ma non farebbero venir meno la necessità della creazione, della conservazione e della mobilitazione di quelle linee di divisione che rappresentano per ogni partito il principale capitale politico⁶⁸.

⁶⁶ Gerbaudo, 2018.

⁶⁷ Sul «deallineamento ideologico» e l'attitudine critica dei cittadini, si vedano Ceccarini, 2015; Dalton-Wattenberg, 2000; Inglehart, 1993.

⁶⁸ A ben guardare, infatti, persino il partito «statocentrico», il partito «mediale», il *cartel party* o il partito *in franchising* —per adottare alcune delle formule per fissare la specificità dei protagonisti della scena politica odierna— non possono fare del tutto a meno del capitale politico offerto da divisioni, magari poco profonde e ancor meno durevoli, che non riescono a diventare *cleavages* strutturati. D'altro canto, era per molti versi proprio a questa esigenza che si riferiva Kirchheimer quando osservava che il *catch-all-party*, pur dovendo attenuare la propria componente ideologica per «entrare in milioni di menti», non potesse però venir meno alla necessità di «far riconoscere facilmente l'articolo», e non potesse neppure rinunciare a differenziare se stesso dalle altre opzioni in campo. E forse si può ravvisare una traccia proprio dell'impossibilità per il partito di rinunciare a «definire» una linea di divisione persino nella rappresentazione che Bernard Manin faceva più di vent'anni fa della «democrazia del pubblico» (Manin, 1997). Da un certo punto di vista, si potrebbero allora considerare tanto la proliferazione dei «partiti personali», quanto la diffusione di proposte «populiste», proprio come tentativi

Bibliografia

- Bardi, L. (a cura di) (2006). *Partiti e sistemi di partito. Il «cartel party» e oltre*, Bologna, Il Mulino.
- Barrlett, J. (2018). *The People vs. Tech. How the internet is killing democracy (and how we save it)*, London, Ebury Press.
- Bartolini, S. (2000). *The Political Mobilization of the European Left, 1860-1980*, The Class Cleavage, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bartolini, S., Mair, P. (1990). *Identity, Competition and Electoral Availability. The Stabilisation of European Electorates 1885-1985*, Cambridge, Cambridge University Press.
- (2001). *Challenges to contemporary political parties*, in L. Diamond, R. Günther (eds.), *Political parties and democracy*, Baltimore - London, Johns Hopkins University Press, 327-343.
- Beyme, K. von (1978). *Partei, Faktion*, in O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck (hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historische Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, IV, 677-733.
- Biezen, I., Mair, P., Poguntke (2012). *Going, going, ... gone? The decline of party membership in contemporary Europe*, «European Journal of Political Research», 24-56.
- Biezen, I. van (2004). *Political Parties as public utilities*, «Party Politics», 6, 701-722.
- (2007). *The State and the Parties: public funding, public regulation and rentseeking in contemporary democracies*, «Party Politics», 2, 235-254.
- Biezen, I. van, Poguntke, T. (2014). *The decline of membership-based politics*, «Party Politics», 2, 205-216.
- Bluntschli, J. K. (1970). *Charakter und Geist der politischen Parteien*, Aalen (ed. or. 1869).
- Bobbio, N. (1994). *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli.
- Bovero, M. (2000). *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- (2010). *Democrazia al crepuscolo?*, in M. Bovero, V. Pazé (a cura di) *La democrazia in nove lezioni*, Roma-Bari, Laterza.
- Capozzi, E. (2009). *Partitocrazia. Il «regime italiano e i suoi critici*, Napoli, Guida.
- Ceccarini, L. (2015). *La cittadinanza online*, Bologna, Il Mulino.
- Compagna, L. (2008). *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Roma, Città Nuova (I ed. Napoli, Bibliopolis, 1987).
- Cotta, S. (1959). *La nascita dell'idea di partito nel secolo XVIII*, «Il Mulino», 89, 445-486.
- Crouch, C. (2003). *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Daalder, H. (1992). *A Crisis of Party?*, «Scandinavian Political Studies», 4, 269-288.
- Dalton, R. J. (1994). *Democratic Challenges, Democratic Choices. The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Dalton, R. J., Wattenmberg, M. P. (eds.) (2000). *Parties without Partisans. Political Change in advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.

—tra loro peraltro non incompatibili— di dare una risposta alla difficoltà di assolvere alla funzione *costitutiva*. Sotto questo profilo, in un contesto segnato irreversibilmente dalla mediatizzazione della politica, il leader può infatti rappresentare il più «economico» e al tempo stesso efficace strumento per dare visibilità politica a una linea di divisione. E, al tempo stesso, il «populismo» può essere interpretato come una logica politica volta a definire una linea di divisione tra «popolo» ed *establishment*, ossia come il tentativo di definire —o ridefinire— un nuovo *cleavage* e dunque di plasmare un capitale politico cui un partito sfidante può alimentarsi. In questo senso, dunque, il «partito liquido», più che rinunciare al compito di plasmare, coltivare o rafforzare un'identità collettiva, continua ad avere la necessità di dotarsi di un'identità, che però non sembra in grado di fissarsi in una stabile rappresentazione e che dunque è destinata a modificarsi rapidamente.

- Dalton, J., Weldon, S. (2004). *L'immagine pubblica dei partiti politici: un male necessario?*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, 379-404.
- (2007). *Partisanship and Party System Institutionalization*, «Party Politics», 2, 179-196.
- Duverger, M. (1961). *I partiti politici* (1951); tr. it. Milano, Comunità.
- Epstein, L. D. (1972). *Partiti e comportamento elettorale*, in D. Fisichella (a cura di), *Partiti e gruppi di pressione*, Bologna, Il Mulino.
- Farrell, D. M., Webb, P. (2002). *L'organizzazione dei partiti politici nelle campagne elettorali*, in Mellone, 2002: 29-78.
- Fisichella, D. (1981). *Politica e mutamento sociale*, Messina-Firenze, D'Anna.
- Galli, C. (2011). *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi.
- Gerbaudo, P. (2018). *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Gregorio, M. (2013). *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè.
- Janda, K. (1970). *A Conceptual Framework for the Comparative Analysis of Political Parties*, Sage Professional Papers in Comparative Politics, vol. I, serie 01-002.
- Ignazi, P. (2008). *La lunga storia e l'incerto futuro del partito politico*, «Il Mulino», 436, 205-214.
- (2012). *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Roma-Bari, Laterza.
- (2014). *Il ponte tagliato tra società e Stato*, «Vita e Pensiero», 1, 94-98.
- (2018). *Party and Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Inglehart, R. (1993). *Valori e cultura politica nella società industriale*, (1990): tr. It. Vicenza, Liviana.
- Katz, R. S. (2012). *Partiti politici*, in D. Caramani (a cura di), *Scienza politica*, Milano, Egea, 241-274.
- Katz, R. S., Mair, P. (1993). *The evolution of party organizations in Europe: the three faces of party organizations*, «American Review of Politics», 14, 593-617.
- (2006). *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito*, in Bardi, 2006: 33-58 (ed. or. 1995).
- King, A. (1969). *Political parties in western democracies: some skeptical reflections*, «Polity», 111-141.
- Kirchheimer, O. (1979). *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Bologna, Il Mulino, 243-267.
- Laclau, E. (2008). *La ragione populista* (2005); tr. it. Roma-Bari, Laterza.
- (2014). *The Rhetorical Foundations of Society*, London, Verso.
- Lanchester, F. (2014). *Dal «grande partito» al «piccolo», rispettabile e regolato*, «Nomos. Le attualità del diritto», 2, 1-14.
- Lane, J. E., Ersson, S. O. (1994). *Politics and Society in Western Europe*, London, Sage.
- Lawson, K. (1980). *Political Parties and Linkage*, in K. Lawson (a cura di), *Political Parties and Linkage. A Comparative Perspective*, New Haven, Yale University Press.
- Lefort, C. (2006). *La questione della democrazia*, in Id., *Saggi sul politico. XIX e XX secolo* (1983); tr. it. Bologna, Il Ponte.
- Levitsky, S., Ziblatt, D. (2018). *How Democracies Die*, New York, Viking.
- Lupo, S. (2013). *Partito e antipartito. Una storia politica della Prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli.
- (2013). *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Roma, Donzelli, 2013.
- Mair, P. (2013). *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.
- Mair, P., van Biezen, I. (2001). *Party membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, «Party Politics», 5-21.

- Mancini, P. (2015). *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Manin, B. (2010). *Principi del governo rappresentativo* (1997); tr. it. Bologna, Il Mulino.
- Mastropaolo, A. (2011). *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri.
- (2012). *Donde vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?*, «Parolechiave», 47, 37-55.
- Mellone, A. (a cura di) (2002). *Il circuito politico-mediale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 29-78.
- Mounk, Y. (2018). *Popolo vs. Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli.
- Muirhead, R. (2006). *A Defense od Party Spirit*, «Perspectives on Politics», 4, 713-727.
- Neumann, S. (1971). *Elementi per uno studio comparato dei partiti politici*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici* (1956); tr. it. Bologna, Il Mulino, 143-153.
- Norris, P. (2002). *Un circolo virtuoso? L'impatto di partiti e mezzi di informazione sulla partecipazione politica nelle campagne postmoderne*, in Mellone, 2002: 79-121.
- Palano, D. (2013). *Partito*, Bologna, Il Mulino.
- (2015a). *La democrazia senza partiti*, Milano, Vita e Pensiero.
- (2015b). *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*, Milano, Mimesis (I ed. 2010).
- (2015c). *La macchina per fabbricare passioni. Il concetto di «partito» nell'era della «crisi» dei partiti*, «Filosofia politica», 1, 105-121.
- (2015d). *L'ombra lunga del partito. Critica, crisi, metamorfosi*, «Nuova Informazione Bibliografica», 1, 39-68.
- (2016). *In nome del popolo sovrano? La questione populista nelle postdemocrazie contemporanee*, in S. Cingari, A. Simoncini (a cura di), *Lessico postdemocratico*, Perugia, Perugia Stranieri University Press, 157-18.
- (2017). *Populismo*, Milano, Bibliografica.
- (2018). *La maggioranza silenziosa. Chi vota la destra populista?*, in C. Fumagalli, S. Puttini (a cura di), *Destra*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 80-92.
- Panbianco, A. (1982). *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino, G. (1980). *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino.
- Pazé, V. (2016). *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Pizzorno, A. (1973). *Uno schema teorico per l'analisi dei partiti politici*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1241-259.
- (2010b). *Se i partiti sono davvero un ponte; se il voto ha sempre il significato di una volta: da che cosa dipende il potere personale dei partiti?*, in Id. (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 325-336.
- Poguntke, T. (2006). *Ci sono prove empiriche a sostegno della tesi del «cartel party»? Partiti e società nell'Europa occidentale*, in Bardi 2006: 103-121.
- Poguntke, T., Webb, P. (a cura di), (2005). *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- Pombeni, P. (1994). *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Bologna, Il Mulino.
- Prospero, M. (2012). *Il partito politico. Teorie e modelli*, Roma, Carocci.
- Rae, D. W., Taylor, M. (1970). *The Analysis of Political Cleavages*, New Haven, Yale University Press.
- Ragazzoni, D. (2014). *I partiti politici: «parti del Tutto» o «parti contro il Tutto». Considerazioni a margine di alcuni recenti lavori*, «Rivista di Politica», 1, 155-165.
- Rancière, J. (2007). *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Roma, Meltemi (ed. or. 1995).

- Raniolo, F. (2000). *Miti e realtà del cartel party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del ventesimo secolo*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, 553-581.
- (2012), *I partiti politici*, Roma-Bari, Laterza.
- Revelli, M. (2013). *Finale di partito*, Torino, Einaudi.
- (2017), *Populismo 2.0*, Torino, Einaudi.
- Ricolfi, L. (2017). *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Milano, Longanesi.
- Rokkan, S. (2002). *Stato, nazione e democrazia in Europa* (1999); tr. it. Bologna, Il Mulino.
- Rosanvallon, P. (2009). *La politica nell'era della sfiducia*, Troina, Città Aperta.
- Rosanvallon, P., Lefort, C. (2012). *Sulla democrazia*, «Micromega», 3, 177-195.
- Rosenblum, N. (2008). *On the Side of Angels. An Appreciation of Parties and Partisanship*, Princeton, Princeton University Press.
- Runciman, D. (2018). *How Democracy Ends*, London, Profile Books.
- Salvadori, M. L. (2009). *Democrazie senza democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- (2015). *Democrazia. Storia di un'idea tra mito e realtà*, Roma-Bari, Donzelli.
- Sartori, G. (1976). *Parties and Party Systems*, New York, Cambridge University Press.
- (2002). *Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multi-etnica*, Milano, Rizzoli (I ed. 2000).
- Sbriccoli, M. (1974). *Crime laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano, Giuffrè.
- Streeck, W. (2013). *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli.
- Tuccari, F. (2014). *Ritorno al futuro? La crisi dei partiti politici*, «Storia del pensiero politico», 1, 133-150.
- Urbinati, N. (2014). *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Ypi, L., White, J. (2016). *The meaning of partisanship*, Oxford, Oxford University Press.
- Weber, M. (1980). *Economia e società* (1922); tr. it. Milano, Comunità.
- Whiteley, P. (2011). *Is the Party over? The decline of party activism and membership across the democratic world*, «Party Politics», 21-44.
- Wolin, S. (2011). *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008); tr. it. Fazi, Roma.
- Wright, W. E. (1979). *Due modelli di partito: quello razionale-efficiente e quello della democrazia partitica*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici. Le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Bologna, Il Mulino.